

l'intellettualismo, la negazione dialettica delle categorie scientifiche col loro annullamento; e così via.

Il piano della *Storia* del Windelband è — sia detto senza mezzi termini — sbagliato: e questo perchè la sua stessa concezione erronea della filosofia gliene fa spostare tutti i valori. Come storia della cultura, ha un pregio di gran lunga maggiore e, per attenermi alla storia del pensiero moderno, ci dà un'idea chiarissima di quel grande movimento di cultura che ha preso nome di illuminismo, svelandolo nelle sue origini (Inghilterra) e nelle fasi posteriori del suo sviluppo (Francia, Germania), senza mai perdere di vista l'unità e continuità sua. Qui, secondo me, sta il valore grande del Windelband.

*continua.*

GUIDO DE RUGGIERO.

MICHELE LOSACCO. — *Educazione e pensiero*. — Pistoia, D. Pagnini, 1911 (pp. XII-238).

In questo elegante volumetto il prof. Losacco ha raccolto un buon numero di suoi brevi scritti e recensioni di filosofia e di pedagogia, che si leggono molto volentieri per l'assennatezza e i buoni studi di cui l'A. vi dà prova, e per la lucidezza e semplicità della forma con cui egli vi sa discorrere di argomenti di questo genere. Ma attira principalmente l'attenzione un interessante ragguaglio che vi è compreso, col titolo *Tracce di hegelismo in Toscana*, degli studi e dei manoscritti di un Domenico Mazzoni, di Comeana presso Prato (1783-1853), per molti anni professore di filosofia e rettore del Liceo di Pistoia: amico del Capponi e del Niccolini, pel quale tradusse le *Considerazioni filosofiche di F. G. G. Schelling sopra Dante* (dal N. pubbl. con la sua lezione *Su l'universalità e nazionalità della Divina Commedia*). Il quale, da un viaggio in Germania fatto nel 1836 e nel 1837 a fine di « conoscere i buoni metodi d'insegnamento e la loro pratica applicazione », tornò hegeliano; e delle dottrine hegeliane, benchè prete, si fece da quegli anni in poi banditore nella scuola e tra gli amici suoi di Toscana. Ignoravasi finora che egli avesse tradotto lo scritto dello Schelling, che il Vannucci attribuiva invece a Giov. Morelli; e solo era pubblicata di lui una lettera (del 17 maggio 1841) a Gino Capponi, nell'Epistolario di questo (VI, 213): lettera che era non priva d'interesse, ma non era stata ancora notata da nessuno.

Il Losacco ha rintracciati i suoi manoscritti e tre sue lettere inedite, e trovate alcune notizie che lo concernono nell'Archivio di Stato di Firenze: onde ha potuto darci un'idea dell'opera di questo oscuro hegeliano di Toscana, de' cui manoscritti egli per altro farà bene a pubblicare qualche estratto. Due di essi, preparati forse dal M. per uso della sua scuola, presentano per noi scarso interesse: uno essendo la tradu-

zione parziale del *Lehrbuch der philosophischen Propädeutik* del Gabler, e l'altro un abbozzo di psicologia sulle orme della *Psychologie* del Rosenkranz. Ma degli altri due si può desiderare un'analisi particolareggiata con riferimento dei luoghi più cospicui, a documento della fortuna dello hegelismo in Italia. Uno di essi è l'esposizione della logica hegeliana, secondo il testo della *Grande enciclopedia*; l'altra una specie di storia della filosofia moderna dopo Locke e Wolff (ricavata principalmente dall'*Enciclopedia* e dalla *Storia della filosofia* di Hegel) con gl'intenti della Fenomenologia e della introduzione all'*Enciclopedia*: « da un punto di vista veramente scientifico », come dice il Mazzoni stesso nella sua lettera al Capponi, dove appunto tocca di questo lavoro, che aveva in animo di pubblicare, quando avrebbe potuto « conoscere il nuovo Schelling e sentire la sua ultima parola, la quale egli non mancherà di dire, ora che si produce sopra un nuovo teatro filosofico ».

Ma le deduzioni storiche che intanto il Losacco crede di poter desumere dalla scoperta di questo hegeliano, per verità, a giudicare dalle notizie, dalle lettere e dalle brevi citazioni dei suoi mss., assai modesto, mi paiono eccedere l'importanza di questo piccolo aneddoto della storia della cultura; e non poter valere a scuotere i giudizi generalmente ammessi circa la temperie spirituale della Toscana nel periodo del nostro risorgimento. Una rondine non fa primavera: e la Toscana del tempo di cui si tratta resta nella nostra raffigurazione storica quella di prima, anche dopo che sappiamo che un professore dei suoi licei si preparava alle sue lezioni sui libri di Hegel e dei suoi seguaci, e teneva dietro al movimento filosofico tedesco. Quello stesso che il Losacco rileva delle idee del Capponi e del Niccolini, o conferma il vecchio giudizio di una Toscana antispeculativa (ossia antidealistica e antimetafisica), o non prova nulla. Lo stesso séguito che in qualche scuola pare abbiano avuto gli Scozzesi, non giova menomamente al proposito manifestato dal Losacco, dove dice che « è tempo di mettere le cose a posto ». E se ne poteva accorgere egli stesso riflettendo sulle parole che cita (p. 183) dell'Arcangeli nell'*Elogio* del Camici (« s'accostò di preferenza alla scuola che dicono sperimentale »). Così, con un po' più di attenzione sulle parole che egli cita di uno studio sul Villari, le quali dovrebbero dire qualche cosa di opposto a quello che, a proposito dello stesso Villari (*Critica* del settembre 1908), io scrissi del carattere della cultura toscana a tempo del Capponi, avrebbe potuto col suo acume scorgere agevolmente che esse sono uno sproposito, perchè quello spiritualismo, che mi si vuol far notare, sarà in opposizione forse col positivismo (e non è con tutti i modi di concepire il positivismo), ma non ha che vedere con l'avversione alla filosofia e con l'inclinazione al « sapere positivo » di cui parlavo io.

E a proposito del suo Mazzoni il Losacco si sarebbe dovuto astenere dal ripetere anche lui la superficiale sentenza, messa in giro dal Barzellotti, che « il movimento hegeliano ebbe da noi poco séguito... perchè non si volle andare per gradi, nè tener conto della diversità delle due

nazioni italiana e tedesca, nè della diversa struttura delle rispettive lingue. Fu quasi una marcia forzata, giacchè quei grandi ingegni che se ne fecero promotori, come lo Spaventa, non si curarono troppo della preparazione lunga e paziente, che sarebbe stata necessaria alla generazione di cui erano i maestri, ma corsero arditi alla libera e geniale ricostruzione » (pp. 174-5). A parte tutto il resto, bisognerebbe persuadersi che quando un vero filosofo scrive, conquista per sè la verità sua, e non si propone già di farsene il divulgatore e il maestro, come chi si metta a distribuire qualcosa che abbia già in tasca. Gli hegeliani di Napoli fecero quello che potevano; e per un paese che, come il nostro, era tanto alieno dal loro modo di pensare, non si può dire davvero che la loro opera sia rimasta inefficace. Non è quasi tutta creazione loro quello che c'è di vita filosofica e di alta vita spirituale oggi in Italia? Ed è certamente fuor di proposito notare che « il Mazzoni aveva prima di lui (dello Spaventa) avuto l'idea di studiare la filosofia straniera moderna in relazione all'antica italiana: l'uno si spinse fino al Bruno e al Campanella, mentre l'altro era risalito agli scolastici » (p. 175). Egli stesso soggiunge subito che non bisogna « esagerare la portata di questo ravvicinamento ». Ma avrebbe fatto meglio a tralasciarlo affatto: perchè quei confronti che, secondo la lettera al Capponi, il Mazzoni avrebbe voluto fare di Hegel con S. Anselmo, S. Tommaso e Dante, possono bensì dimostrare la scarsa intelligenza che il M. doveva avere dello hegelismo, e risolvere il problema del Losacco del come il M. facesse a conciliare l'hegelismo con le sue credenze cattoliche; ma non han proprio nulla da vedere col caratteristico concetto spaventiano della circolazione del pensiero europeo.

G. G.

IRENEO SANESI. — *Per il Carducci, per l'arte e per la critica* (nella *Nuova Antologia*, 1 aprile 1911, pp. 418-440).

Della cosiddetta « polemica carducciana », che ha fatto imbrattare tante pagine, inutilissime allo studio dell'arte e del pensiero del Carducci e i cui documenti mi dicono siano stati ora raccolti in un volume a cura dell'egregio inventore di essa prof. Ettore Romagnoli, non è il caso di occuparsi. Ma al Sanesi, che l'ha presa sul serio, e con la solita sua scrupolosa diligenza vi si è travagliato intorno e ha schiettamente manifestato le convinzioni alle quali è pervenuto, si deve una risposta. La quale risposta consisterà in un breve chiarimento del duplice pregiudizio e del duplice errore, che impedisce al Sanesi d'intendere a pieno la vera teoria della critica letteraria.

Il Sanesi, infatti, sostiene: 1°) l'assoluta indipendenza della critica letteraria dalla filosofia; 2°) l'impotenza della filosofia dell'arte a dare una sicura determinazione delle opere artistiche e a dirimere i dissensi di giudizio intorno a esse. E, per fondare la prima tesi, riferisce un brano del saggio-